

Lettera a Vittorio Foa

SERGIO TURONE

**C**aro Vittorio Foa, quando, nel corso dell'ultimo anno, andavo con la mente a quello che sarebbe stato questo congresso di nascita del Pds, non sapevo che avrei finito col parteciparvi anch'io quale delegato dei non iscritti abruzzesi. Ciò che alimentava la mia fiducia nella svolta era la solida speranza che, insieme a tanti, ci sareste stato tu. Invece non ti ho visto e leggo che non verrai. Lo hai detto con la tranquilla arguzia di sempre, accennando al peso dell'età per non drammatizzare il dissenso e - spero - per non chiodare porte.

Come la grande maggioranza di quanti lavorano oggi alla costruzione del Pds - e in questi giorni concorrono a creare il brusio di emozioni che dà mille tinte all'eleganza della grande sala di Rimini - anch'io ho dissentito dal tuo voto parlamentare sulla partecipazione italiana alla guerra nel Golfo. Ho poi riflettuto con attenzione sulle tue argomentazioni, trovandovi spunti d'indubbio interesse; ma, quando mi sono domandato come avrei votato il 17 gennaio se ne avessi avuto l'opportunità, ho concluso che i tuoi pur lucidi e onesti ragionamenti non mi avrebbero dissuaso dal votare contro la scelta del governo. Naturalmente, resto convinto che in politica non si debbono compiere scelte rigide, valide una volta per tutte, e che il succedersi delle vicende richieda verifiche assidue.

Il lettore mi consenta ora di abbandonare la formula della lettera aperta, che, me ne sto accorgendo, limiterebbe la mia libertà d'espressione. Il partito nascente ha bisogno di Vittorio Foa. La spiegazione di tale necessità sta nella vita stessa di quest'uomo, che in gioventù si ribellò al fascismo subendo il carcere, poi militò con ruoli di rilievo nel Partito d'Azione, e infine scelse il mestiere di sindacalista nella Cgil, di cui fu, in momenti decisivi, il trascinatore.

Ecco: nel ricordo fra il Partito d'Azione dei fratelli Rosselli e l'organizzazione sindacale più costantemente impegnata in una strategia rivendicativa rigorosa, di tutela dei lavoratori, io vedo la ragione per cui - al di là di un dissenso contingente - il Pds non può rinunciare all'apporto di Vittorio Foa.

I fondatori del Partito d'Azione cercarono di attingere ai valori della cultura liberale-democratica affrancandola dal suo vizio storico, che è la scarsa sensibilità verso i problemi del divario fra benessere e povertà. Rielaborando la lezione del liberalismo alla luce di una cultura marxista vissuta senza schematismi dogmatici, il Partito d'Azione si propose di conciliare i valori della libertà con quelli della giustizia sociale. In tempi di prospettive messianiche era un discorso molto arduo, e il Pd'A - troppo debole per imporre un disegno così ambizioso - finì col soccombere.

**M**olti dei suoi uomini portarono semi vitali - o ci provarono - in altri partiti della sinistra. Vittorio Foa invece, per condurre a termine in chiave operativa il proposito di portare la matrice liberale-democratica allo sbocco della questione sociale, scelse il sindacato. Ero cronista negli anni Sessanta, quando la tematica dell'unità sindacale introdusse elementi di profondo rinnovamento in un ambiente rimasto fino allora fermo agli steccati ideologici. Segretario generale della Cgil era Agostino Novella. La componente comunista del sindacato guardava con favore alla prospettiva dell'unità, ma con molta cautela. Fu Vittorio Foa - al congresso di Livorno del 1969 - che diede lo scossone, grazie al quale poco dopo la Cgil rinunciò alle tirabuzze e decise la svolta delle incompatibilità: «Non si impara a nuotare se non si butta in acqua», disse Foa.

Quando, nel 1989, Achille Occhetto impresso al Pci la svolta che avrebbe dato vita al partito nuovo, fece una serie di puntuali riferimenti ai principi della Rivoluzione francese ed alla sinistra premarxista, lasciando sperare che il nascente partito avrebbe arricchito il proprio patrimonio culturale, nella pluralità, attingendo anche al rigore combattivo della radicaldemocrazia. Oggi quelle promesse paiono stemperate: e l'impressione è che i modelli prevalenti, per il Pds, debbano essere quello tradizionale della socialdemocrazia e quello del progressismo cristiano. Se l'impressione è esatta, rischiamo di avere un pluralismo non ricco e vitale quanto vorremmo. In questo nuovo partito la linea radicaldemocratica - che non è affatto propensione al moderatismo perché anzi è concretezza nel rigore - è assai presente. Vittorio Foa, se come spero, lascerà la tenda per ributtarsi nella mischia delle idee, potrà fare molto, a vantaggio di tutta la sinistra. E, insomma, della democrazia.

La polarizzazione non è lo scenario inevitabile della storia moderna. Servono nuove regole per problemi insolubili nei contesti tradizionali

**C'è una trappola gigante che l'Europa può evitare**

MAURO CERUTI

**■** Il tornado storico del 1989-91 non ha soltanto congelato la storia, nel meglio come nel peggio. Ha anche scongelato la nostra immaginazione storica, fino ad oggi troppo spesso imprigionata in quel «molo retrogrado del vero» che tende sempre ad identificare l'accaduto e l'inevitabile. Dobbiamo riconoscere quanto di contingente, quante scelte indesiderabili si celassero dietro le svolte storiche e gli assetti mondiali generali nel 1914, nel 1917, nel 1919, nel 1939, nel 1945, nel 1963, nel 1980... Nessuna ragione storica, nessuna astuzia della ragione, possono giustificare come inevitabili le forme particolari assunte da questi assetti mondiali, che ancor oggi pesano come vincoli forti su molte situazioni storiche dell'età che si è appena aperta. Ora, questo distacco fra l'irreversibilità dei cammini storici e il gioco della nostra immaginazione storica, che immerge la storia in un gioco di possibilità, e che dai contropartiti che sarebbero potuti accadere trae materiale di riflessione per scegliere fra i futuri che possono ancora accadere, non vale solo retrospettivamente. Deve operare, per costuire, anche in tempo reale.

zione della politica come arte del possibile. Si delinea un'agenda che ci impone la riformulazione dei problemi che oggi sembrano strozzare le nostre società e il nostro pianeta, assumendo in prima persona il rischio di muoverci per quelle strade che non avevamo percorso, di ricercare le risposte ai nostri problemi in direzioni che non avevamo preso in considerazione o che addirittura non sapevamo letteralmente concepire.

È all'interno di queste premesse che voglio proporre alcune prime riflessioni sul problema cruciale, epocale, cardina di tornasole di questi giorni, di questa fine di secolo, ed anche del I° congresso del Pds. Ma forse sono proprio queste premesse il senso principale delle mie riflessioni.

La relazione di Achille Occhetto è coraggiosa, ma contraddittoria. Il suo respiro la colloca all'interno dell'orizzonte planetario che oggi solo può dare senso ai nostri pensieri e alle nostre politiche, come drammaticamente ci uria di capire questa guerra di tipo nuovo. Ma proprio per questo, per rispettare davvero la tensione etica e conoscitiva che corrisponde a questo respiro, dovrebbe raccogliere fino in fondo «la sfida della complessità» che l'attuale situazione del mondo propone al nostro pensiero e alla nostra responsabilità politica.

**Una relazione coraggiosa ma contraddittoria**

Gli errori, le aspettative, i delin del 1990 e dell'inizio del 1991 hanno già lasciato la loro impronta. Ma, quale futuro possiamo e vogliamo costruire, nello spazio di possibilità compatibile con i vincoli di questa «situazione», dipende non dalla nostra capacità di leggere una logica della storia che sarebbe a noi esterna e oggettiva ma dalla nostra abilità nel proporre nuovi scopi per la pace, nuovi giochi, nuove regole di convivenza e nuove forme di vita associata che consentano la risoluzione di problemi letteralmente irrisolvibili nei contesti tradizionali. Chi non prende coscienza dei propri errori è condannato a ripeterli, ha osservato il filosofo americano Santayana. Il problema politico capitale degli anni Novanta consiste appunto nella rottura di questa coazione a ripetere, attraverso un ripensamento creativo della classica defini-

una prospettiva ineludibile. Ma proprio la necessità di una convergenza su questa prospettiva di punti di vista distinti e distanti impone un distacco fra decoro degli eventi e immaginazione storica, volto a evidenziare le coazioni a ripetere dalle quali oggi bisogna distaccarsi. Se la ricerca di un nuovo assetto internazionale non si fonda su questo pensiero storico, i vecchi errori continueranno a riprodursi, potenzialmente ancora più distruttivi, nel nuovo assetto. Versailles e Yalta sono ancora troppo recenti e brucianti per poter sottovalutare questo problema.

**Come affrontare il problema mediorientale**

Il primo errore da evitare è quello di separare i singoli problemi e di credere che il nuovo assetto possa venire generato soltanto dalla soluzione del problema più impellente.

Un secondo errore da evitare è credere che quando il contrasto è drammatico e cristallizzato, la via migliore per risolverlo sia quella di tagliare il nodo gordiano, presumendo di poter e dover separare i torti e le ragioni e di poter ignorare la specifica complessità di una situazione prodotta da processi conflittuali, e tuttavia irreversibili. Questo errore è ancora il segno distintivo dei più diffusi atteggiamenti nei confronti della situazione mediorientale. Per esempio: se Israele tende ad eliminare la possibilità per la creazione di uno Stato palestinese autonomo, l'accettazione da parte araba dell'esistenza stessa dello Stato di Israele è quanto mai precaria e comunque non condivisa da molti governi e da molti leader. Ma, soprattutto, sono gli stessi esponenti dell'opinione pubblica occidentale, ancora pervasa dal bipolarismo della guerra fredda, a continuare a ritenere importante dichiararsi filo-palestinesi o filoisraeliani. Il problema impellente di una nostra politica europea e occidentale è di esercitare l'immaginazione politica per generare un contesto comune nel quale i due popoli possano convivere.

Non è per nulla adeguato il pacifismo a priori, del «no ho voluto». Così come è votato alla stenteria l'appello al ritiro italiano. Dobbiamo elaborare una cultura della pace che sappia comprendere la specificità di questa guerra e la specificità del nuovo orizzonte che irrimediabilmente, nel meglio e nel peggio dipende anche da noi, è stato generato dal nostro '89.

Dobbiamo formulare degli scopi di pace, e questi possono solo essere globali, cioè devono riguardare l'esame congiunto di tutti i problemi (riduzione di armamenti, sicurezza, proibizione di armi non convenzionali, economici, sicurezza di Israele e Stato palestinese, autodeterminazione di curdi e libanesi, questione religiosa), che non sono separabili.

In questo senso dobbiamo fare proposte. Perché non proporre, come Edgar Morin ha proposto ancora oggi a Mitterrand, una riunione degli Stati del Mediterraneo occidentale, maghrebini ed europei (Francia, Italia e Spagna), per formulare questi scopi di pace? Perché non proporre insistentemente una riunione degli Stati europei su questi scopi e mezzi di pace?

Bisogna promuovere la convocazione di una Csm (confederazione per lo sviluppo e la confederazione mediterranea) analoga, e farsi promotori di una carta per il rispetto dei diritti degli individui e dei popoli della regione, e innescare un processo di cooperazione regionale nel quadro di una sicurezza globale.

In questa prospettiva bisogna lavorare affinché l'Onu riprenda la sua autentica funzione di guida politica di questo processo, perché questa guerra non diventi la fine della politica, di ogni politica possibile. C'è una trappola gigante che oggi l'Europa deve evitare: credere che la polarizzazione sia lo scenario inevitabile della storia moderna. In questa trappola cadono tutti coloro che continuano a giudicare i problemi del Medio Oriente come semplicemente esteri ai nostri problemi, dimenticando non soltanto quante nostre decisioni infelici hanno contribuito a crearli e ad aggravarli, ma anche quanto la storia europea sia profondamente segnata da quegli stessi nemici, interni ad ogni uomo e ad ogni civiltà (l'intolleranza religiosa, etnica e nazionale) che oggi è indispensabile vincere per pacificare il Medio Oriente, insieme al Nord e al Sud del mondo.

**Io dico che la scelta sul Golfo allontana il neonato Pds dall'insieme della sinistra europea**

ANGELO BOLAFFI

**A** caldo in pieno congresso il primo giudizio non può che essere volutamente «settario» ma è difficile sottrarsi alla sensazione che alla fine forse l'unico risultato positivo potrebbe essere proprio quello più scontato. Un'ennesima conferma del fatto che gli eventi troppo a lungo attesi inevitabilmente deludono. Certo il vecchio Pci non c'è più. Ed è un fatto sicuramente di grande rilievo. Ma la nascita del nuovo Pds sembra avvenire non certo sotto la migliore stella. La scelta che provocatoriamente intendo chiamare «neoisolazionista» sulla questione del Golfo non solo allontana, infatti, il neonato Pds dalla totalità delle forze politiche italiane ma, con la parziale esclusione della Spd che però proprio in queste ore sta rivedendo la sua precedente posizione, dall'insieme della sinistra europea. E in tal modo rischia di vanificare due delle più importanti ragioni che avevano motivato la svolta volta a capitalizzare la fine del «comunismo reale» per gettare nel circuito politico di forza di governo l'enorme potenziale per decenni congelato nella «diversità» del Pci. Neppure una lettura «machievellica» tesa a cercare giustificazioni di questa operazione nel doppio scopo di non perdere il contatto col movimento pacifista e di tentare di salvaguardare il massimo di unità interna del partito mi pare offrire motivi convincenti. E questo per due ragioni tanto evidenti quanto inoppugnabili. Il pacifismo «assoluto» ha molte e nobili ragioni dalla sua. È suo pieno diritto sostenere che sempre e comunque la guerra è una avventura senza ritorno (Wojtyła). Ma è un esercizio assolutamente disperato tentare di trasformare in ragion politica l'espressione di una testimonianza dell'etica della convinzione. Il confronto con le ragioni «pacifiste» risulta per questo cosa ben diversa da quel confronto giusto e importante, per usare un'espressione della relazione introduttiva, «tra due diverse culture di governo». E poi bisogna alla fine fare chiarezza su quella che mi appare una vera e propria pseudoargomentazione secondo la quale si sarebbe dovuto perseguire contro la logica «bellica» dell'attacco militare quella «pacifista» dell'embargo il più rigoroso possibile. Infatti bisognerebbe anche ricordare che in un'ottica pacifista, come anche secondo le norme del diritto internazionale, l'embargo è un atto di guerra e non certo uno dei meno crudeli. C'è poi quella che potremmo definire la «region di partito» che, come sempre, vuole salvaguardare l'unità interna come il bene supremo. Ma è sin troppo facile prevedere che il tentativo di eludere l'aperto confronto interno reimbarcando nella maggioranza molte se-

non addirittura tutte le componenti del «no» potrebbe produrre l'impressione di un congresso ad alto tasso di trasformismo. E questo proprio nel momento in cui la nascita della nuova formazione doveva anche essere un contributo alla riforma della politica! Insomma il paradosso risultato sarebbe che verrebbero alla fine ad affermarsi le ragioni di quanti programmaticamente si erano opposti al senso profondo della svolta.

Certo sarebbe molto ingeneroso sottovalutare la difficile situazione «ambientale» nella quale si è venuto a trovare Occhetto in presenza di una guerra che tocca componenti importanti del codice genetico dell'identità storica dei comunisti. E questo in presenza di una totale lontananza dell'Europa, un continente politicamente alla deriva, e l'assoluta afasia della sinistra improvvisamente richiamata al duro principio della realtà dopo la breve stagione della grande illusione durante la quale aveva erroneamente identificato la crisi del sistema bipolare con l'avvio di un'età di «pace perpetua». Ma perché allora non partire proprio da questo inoppugnabile dato di fatto per cercare di costruire un'ipotesi teorica e politica sulla quale chiamare al confronto? È davvero oggi credibile pensare che essere più vicini a Chevenement che a Mitterrand, a Ci più che a Kinnock sia davvero un contributo positivo per giocare quel ruolo di stimolo spirituale e politico sul piano europeo implicito nell'idea di dare vita al Pds? Salvo Saddam Hussein, nessun abbia «voluto» la guerra. La difficoltà apparentemente insormontabile è rappresentata proprio dal come poter fermare la macchina bellica riuscendo al tempo stesso a ristabilire il rispetto del diritto: ma proprio per questo è ben difficile credere che la soluzione possa essere rappresentata dalla somma di una serie di gesti unilaterali di «buona volontà» tenuti assieme dall'universalismo spirituale del cattolicesimo romano.

Tutto finito, dunque? Ancora una amara delusione? Forse ma non certamente. L'ho detto all'inizio il congresso è ancora aperto e come si sa la speranza è l'ultima a morire.

**Avranno risposta le mie domande?**

FRANCA FOSSATI

**S**arà perché la guerra semplifica, cancella le sfumature, azzerla le diversità, mortifica i protagonisti, insomma assorbe tutti i conflitti nel conflitto con la C maiuscola: sarà per questo che qui, al Ventesimo congresso, pare che non succeda nulla? Non c'è passione. Non c'è eco, finora, di queste settimane tormentate, dei dubbi che hanno attraversato e attraversano coloro che, con sincerità di cuore, hanno ritenuto giusto schierarsi contro questa guerra e coloro che hanno ritenuto necessaria ineludibile sostenerla. E non si è, finora, neppure mostrata, a scudere questa mormorante platea rossoverde, dei rancori che hanno logorato in questi sedici mesi il Pci. Perché tutto è stato superato e ricomposto nella nuova sintesi del segretario del partito? Oppure, perché la rottura non è andata nel profondo, fino a far rivendicare che non basta andare «oltre», ma è necessario porsi anche «contro» le tradizioni comuniste?

scuito, e - credo - superato, noi donne cresciute negli anni settanta, l'illusione per cui era sufficiente riconoscere e denunciare l'ingiustizia per diventare libere e forti. La costruzione di sé come soggetto richiede un lavoro spietato di verifica delle proprie coordinate: perché ciò che vale per un individuo non dovrebbe valere per un partito?

Neanche l'annuncio, o il quasi-annuncio, della scissione, dato senza solennità da Sergio Garavini sul finire della mattinata, sembra scuotere le delegate e i delegati: era già tutto scontato, già consumato? Oppure, e questo sembra a uno sguardo esterno come il mio, è perché non si collocano più, non hanno più corpo le irriducibili ragioni di un contrasto?

Perché infatti si separano? Per lo sciopero generale contro la guerra non dichiarato dalla Cgil? Non si può credere, visto che, almeno a parole, tutti sono d'accordo sull'autonomia del sindacato. Per via del nome, comunista? Ma Achille Occhetto non ha più ribadito, con quella forza che secondo alcuni sarebbe stata necessaria, le ragioni per cui quel nome non può più avere corso.

Ha ragione Occhetto: i momenti drammatici, come questi che stiamo vivendo, sono quelli della verità, «quelli in cui più forte si esprime una scelta che vale un'identità, un modo di sentire e pensare». Ma è stata detta tutta la verità sul proprio essere contro questa guerra? Basta a definire un'identità dire di no? Questa scelta certo non è isolata, è punto di arrivo di tanti e di tante che vi approdano da percorsi diversi e che si pongono fini diversi: non dovrebbero questi percorsi e questi fini essere riconosciuti e vagliati? Tanto più il pacifismo di sinistra, come quello del Papa, non vanta una storia al di sopra di ogni sospetto. Così può diventare ragione di sospetto, o per lo meno fonte di inquietudini, che in due ore e mezzo di relazione il segretario non abbia dedicato più di qualche secondo a Israele e alla incomprendibile delle sue contraddizioni che tanta parte della sinistra continua a dimostrare. Così come riesce difficile capire come mai, mentre si parla di governo mondiale e di diritto internazionale, non si apra una spregiudicata riflessione sull'interazionismo proletario che, con la sua tradizione, orienta molti non solo nel Pci, ma nella sinistra di tutto il mondo.

Interrogativi questi che ho posto, in questa seconda giornata del congresso, a numerosi delegati e delegate. Mi è stato risposto: «Non ti preoccupare. L'importante è che nasca il Pds; per il resto ci sarà tempo e spazio dopo».

Ma ci sarà tempo e spazio, dopo? Un sussulto finalmente, e gli applausi sono stati calorosi, ha attraversato delegate e delegati soltanto quando Walter Veltroni ha risposto, con durezza e sarcasmo, alle accuse e al disprezzo degli altri uomini del sistema dei partiti. Era giusto e liberatorio scagliarsi contro l'ottuso ricatto «sei con questa guerra o non sei legittimato a governare»; ma basta la rozzezza e la brutalità dell'avversario per rassicurare sulla propria identità? Abbiamo ben cono-

**Al «partito materno» si chiede di farsi militante e partigiano**

GIOVANNA ZINGONE

**■** Il Pds assume ancora più chiaramente, con questo congresso, un volto materno. Prottivo nei confronti delle posizioni sociali fragili, attento a nutrire e a far crescere liberamente le capacità e le attitudini diverse che la sinistra democratica ha partorito. Qui ritroviamo sottolineati, con un tratto deciso, i temi cari all'elettorato femminile di tutti i paesi democratici: il pacifismo, il welfare, la tutela delle minoranze etniche, i diritti delle donne. Si tratta di predilezioni politiche femminili che sono state rievate, attraverso gli anni, in numerose ricerche empiriche svolte nei vari paesi democratici.

È un volto amabile, attraente - credo - per tutti coloro, anche fuori del Pds, che sono ormai saturi dell'aggressività gratuita e della violenza fisica e verbale che accompagnano troppo spesso l'azione politica. È un volto, però, anche troppo amabile. La difesa dei deboli non può essere a sua volta debole. Essa deve - al contrario - attrezzarsi di forza e

di determinazione. Quando è necessario dobbiamo sapere alzare la voce e dire con fermezza quel che vogliamo e quel che rifiutiamo. La tenerezza e la comprensione mielata, che stiamo riversando su tutto e tutti, rischiano di appiattare e di trasformarsi nella realtà in mollezza politica, possono spezzare alle radici la nostra capacità di incidere, compromettendo gravemente il nostro progetto.

Partiamo dall'interno. La costruzione di regole di convivenza civile è una buona cosa ed è necessaria, ma non ci obbliga ad appiattare conflitti e differenze. Il Pds è, finalmente, e lo è con chiarezza, un partito pluralista, un partito in cui convivono e lavorano insieme tutte le più importanti componenti storiche e ideali della sinistra italiana. Mi auguro, però, che esso non diventi mai una schiera di donne e uomini pacificati da un lungo sonno. E, a questo proposito, è meglio non nascondersi che un sapore di valeriana ci sa-

oggi, è che si riesca a costruire un'identità non dipendente, un'identità di cui essere sicuri e fieri. E non si vede proprio perché non ci dovremmo riuscire. Abbiamo fondato un grande partito pieno di idee e di gente in grado di farle camminare. Siamo la sola forza politica che sia insieme abbastanza robusta e abbastanza non compromessa per poter affrontare il nodo cruciale della politica italiana: quello della legalità pubblica. Chi più di noi può promettere di combattere le connivenze tra mafia, servizi segreti devianti e partiti di governo? Noi sì dobbiamo chiamare le altre forze politiche, che si definiscono democratiche, a rispondere con i fatti sulla questione morale. Siamo noi che dobbiamo suscitare negli altri forti crisi di identità: come può dirsi cristiano e democratico un uomo eletto con i voti e soldi della mafia? Al partito materno si chiede oggi - come lo si è chiesto in passato alle madri in carne ed ossa - di lasciare le pappe al miele, di farsi militante e partigiano.

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bossenti, vicedirettore  
Giuseppe Calderola, vicedirettore

Editoria spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini,  
Arnato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Volturno 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti